

Abbiamo il dovere di difendere le libertà democratiche e i diritti sindacali che sono legati alla



questione del pane e del lavoro; abbiamo il dovere di difendere i diritti democratici

dei cittadini e dei lavoratori, anche nelle fabbriche. Giuseppe Di Vittorio, 1952

# L'Italia del lavoro dice NO

NO alla finanziaria che taglia i servizi, che mortifica la scuola e la sanità NO alle riforme fiscali che regalano solo ai ricchi NO al declino industriale in un paese che non ha politica industriale NO ai prezzi in salita e agli stipendi in discesa NO a chi attacca la Costituzione e la magistratura

## L'inganno di Berlusconi e il Paese impoverito

Rinaldo Gianola

L'Unità oggi è nelle principali piazze d'Italia, accanto a milioni di lavoratori mobilitati contro il governo. Un numero speciale, distribuito gratuitamente e preparato naturalmente prima dello sciopero dei poligrafici. Ci è sembrato questo il modo più opportuno per stare vicino al mondo del lavoro in un momento particolarmente difficile e denso di incognite.

Silvio Berlusconi si era presentato tre anni fa agli italiani promettendo un «nuovo miracolo economico». Con l'ex presidente della Confindustria, Antonio D'Amato, e per qualche tempo anche con l'appoggio autorevole del Governatore della Banca d'Italia, Antonio Fazio, si era presentato in tv raccontandoci la favola del neo rinascimento economico che ci sarebbe toccato in eredità grazie alle magiche formule del suo governo. Meno tasse per tutti, ovviamente. Prezzi stabili e sotto controllo. Redditi dei lavoratori garantiti nel loro potere d'acquisto. Un sistema imprenditoriale che, finalmente liberato dai lacci e laccioli dello Statuto dei lavoratori, avrebbe potuto conquistare nuovi, straordinari successi.



Oggi, 30 novembre 2004, i sindacati confederali chiamano il Paese a una nuova protesta contro la politica economica di Berlusconi. È il quinto sciopero generale che Cgil, Cisl e Uil proclamano contro il governo perché, contrariamente alla vergognosa propaganda del centro-destra amplificata dalle tv e dalla stampa di regime, la

situazione del Paese è drammatica. Non c'è stato alcun miracolo economico, non si è manifestata alcuna ripresa, né tantomeno le nostre imprese sono state capaci di liberare risorse e avviare un nuovo ciclo di investimenti.

La Fiat è in gravi difficoltà, Alitalia licenzia per sopravvivere, e poi Finmatica, Volare, Impregilo sono i drammi che la cronaca ci offre. E non abbiamo ancora archiviato gli scandali di Parmalat e Cirio. Dopo tre anni di governo del centro-destra le notizie sono queste: oggi circa mezzo milione di lavoratori sono coinvolti in crisi aziendali, il reddito delle famiglie è gravemente minacciato dal mancato rinnovo (o dai ritardi colpevoli) dei contratti di lavoro, l'impoverimento del ceto medio è una triste novità anche per i grandi giornali, scuola, sanità e servizi sociali sono penalizzati da un crescente taglio delle risorse.

Di fronte a questi fatti, con una Finanziaria deludente che produrrà ulteriori danni nel tessuto sociale e dopo il taglio alle tasse che non convince nemmeno la Confindustria e il Corriere della Sera, l'Italia perbene, quella che non ricorre ai condoni e alle varie «Ciram» e «Gasparrini» per tutelare i propri interessi, scende nelle piazze, si fa vedere e sentire (speriamo che ascoltino anche Mimmo e Rossella) per chiedere una svolta profonda nella conduzione del Paese. Berlusconi sta portando l'Italia allo schianto, ci isola in Europa dove vorrebbe, proprio lui, cambiare le regole comunitarie sulle compatibilità di bilancio. Il suo «miracolo» si è trasformato in un incubo per gli italiani.

Cgil, Cisl e Uil hanno dalla loro parte milioni di cittadini. Ma, questa volta, la mobilitazione assume un significato più ampio. Non sono solo i sindacati a protestare. La Finanziaria non piace a Montezemolo, ai commercianti, agli artigiani, e nemmeno ai comuni, alle province e alle regioni. Lo schieramento contro Berlusconi è ampio, articolato e plurale. Lo sciopero di oggi può essere l'occasione per dare al centro-sinistra la forza e la convinzione per superare incomprensioni, ritardi, personalismi perché l'obiettivo, come chiedono milioni di lavoratori nelle piazze d'Italia, è uno solo: mandare a casa Berlusconi.



Oreste Pivetta

Oggi è di nuovo sciopero generale e ci si ritrova tanti in strada, nelle piazze, a camminare insieme e a protestare camminando. Protestare contro il governo Berlusconi, la sua politica, i suoi interessi, gli interessi della sua corte, in nome del lavoro, del diritto al lavoro e di una esistenza dignitosa, in nome di un bisogno naturale di sicurezza per sé, per i propri figli e magari per i propri vecchi, quelli che ancora, malgrado le promesse, sono costretti a campare con pensioni da fame (senza retorica della fame: fame autentica da cinquecento e poco più euro al mese), che si pagano i ticket e le medicine, in città poco ospitali e soprattutto poco sensibili alle difficoltà dei più deboli. Ci si ritrova tanti e si potrebbe essere molti di più. Anzi, idealmente siamo molti di più: il diritto di sciopero è un diritto a metà, che riguarda (e ha sempre riguardato) le categorie più forti, più numerose, le fabbriche più grandi, dove l'esercizio sindacale lo si è conquistato e si lo si può ancora difendere, non riguarda l'altra metà del lavoro di infiniti uffici di un vecchio terziario, di piccoli negozi o di sparsi call-center dove si assume «a progetto», secondo le invenzioni del ministro Maroni, quando va bene, o non si assume affatto, non riguarda il «nero», il «sommerso» di muratori, sarte, camerieri, gente delle pulizie, operai, si dice al Sud soprattutto, ma al Nord e soprat-

tutto nel Nordest non è poi tanto diverso. Non riguarda quelli che aspettano: giovani disoccupati in attesa, quarantenni che disoccupati sono appena diventati, cassaintegrati in attesa di disoccupazione, lavoratori a perdere travolti dalla crisi economica. Sarebbe già questa condizione, di un diritto che si cerca di colpire o di un diritto che non esiste, una buona ragione per scendere in strada e protestare. Lo sciopero generale è stato voluto dai sindacati uniti, per rivendicare una diversa politica economica e sociale. È uno sciopero, come ha spiegato bene Guglielmo Epifani sull'Unità, come hanno ripetuto Pezzotta e Angeletti, contro la finanziaria, contro una manovra fiscale che premia l'uno per cento degli italiani, i più ricchi, contro il tentativo di abrogare ogni interlocutore, i sindacati, ma anche la Confindustria o la Confcommercio, Montezemolo come Sergio Billè, i comuni e le regioni, quelli di centrodestra e quelli di centrosinistra, Galan, Formigoni, Illy, Pericu o Chiamparino. È uno sciopero contro una politica dei redditi al contrario: invece della redistribuzione verso il basso, le gratifiche a chi guadagna di più. Uno sciopero per il Sud: perché oltre la chimera della grandi opere e del grande ponte (sullo stretto) non c'è altro. È uno sciopero per reclamare qualcosa di più per la sanità e per la scuola, per quei «servizi» insomma che aiutano una società a vivere in equilibrio e a produrre meglio e di più. Persino uno sciopero per gli statali: ultimo bersaglio di una dema-

gogia infinita, che insulta piuttosto che riformare, che mostra anche in questa polemica un atto dell'ultima voga antistatalista e privatista di un liberismo cialtrone. Come regalare scuola e sanità ai privati, tanto paghiamo noi. Sono alcune delle ragioni, grandi ragioni, di uno sciopero generale. Poi ci sono le prove quotidiane della vita, che sono altrettante ragioni e che sono un po' il paesaggio dentro il quale si vive. Ad esempio andiamo al supermercato e il carrello mezzo vuoto costa troppo, soprattutto a fine mese, intanto l'Istat ci informa che l'indice dei prezzi sale di poco, qualche volta addirittura è fermo. A casa ci capiterà di accendere la televisione e subiamo il ghigno ridente del solito premier e dei suoi valletti (nani e ballerine, diceva Craxi, bontà sua e la definizione sarebbe di piena attualità), che ci illustrano gli avanzamenti del paese sulla via della felicità catodica. Ci illustrano, tra un editto Schifani e un emendamento salva Previti, anche una straordinaria (epocale, l'ha definita il ministro competente) riforma della giustizia, contro la quale si battono insieme avvocati e magistrati. Se qualcuno (anche mediaticamente insorge), chiedono che sia abolita la par condicio: così come è, sono tutti contro di lui, che si può difendere solo con sei televisioni e qualche giornale (metti pure ormai anche il primo giornale italiano). Se fai l'operaio alla Fiat e vedi qualche ombra sul tuo avvenire, ti spiegheranno che ti devi arrangiare, che lo stato non ci mette naso, mentre succede che qualsiasi governo al mondo (citta-

mo i vicini: Francia e Germania) alla sua politica industriale non rinuncia. Qualora tu fossi vicino alla pensione, ti spiegherebbero, anche se hai sessant'anni, che il tuo domani non sarà l'Inps, una catapecchia, ma i fondi pensionari: se poi falliscono, amen. Se risparmi di tuo, ti danno del fesso se ti sei buttato su Cirio e Parmalat, ma una legge sul risparmio non c'è, non stuzzica il centro destra, promessa di un anno fa mai rispettata... Verrebbe voglia di parlare di Calderoli, delle taglie e delle riforme istituzionali, del federalismo (quanti statali e quanti «regionali» avremo, chi ha mai fatto due conti?), del premierato forte e del senato delle regioni, di Lunardi e delle grandi opere, di Fini e di Buttiglione. È un gormicchio di interessi privati, di menzogne e di pubblicità. Per chi con noi cammina e protesta e per chi non può, concludiamo, citando i padroni, un padrone vero per ruolo e per reddito, Luca di Montezemolo: «Non vorrei che il malessere sociale divenga disagio sociale. Questo è un paese che non guarda il futuro. I problemi li sa un bambino di due anni. Non possiamo continuare a dire le stesse cose perché c'è il rischio di ritrovarci qui fra cinque anni a ripeterle. Dobbiamo capire cosa vogliamo del nostro futuro...».

Lo slogan che hanno scelto i sindacati per lo sciopero di oggi è «costruire il nostro futuro». La stessa parola d'ordine del 26 marzo scorso, altro sciopero generale. Come dire, appunto, «nulla è cambiato». Difficile con questo governo andare avanti.